

MARCO GARDINI - AURORA MASSA

INTRODUZIONE: ANTROPOLOGIE
DEI FUTURI PASSATI

ESTRATTO

da

LARES

Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici
2022/2 ~ (LXXXVIII)



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Anno LXXXVIII n. 2 – Maggio-Agosto 2022

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

ANTROPOLOGIE DEI FUTURI PASSATI

a cura di

MARCO GARDINI e AURORA MASSA



Enos Lares iuvate

Leo S. Olschki
Firenze

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001),
V. Di Natale (2002), Pietro Clemente (2003-2017)

REDAZIONE

Fabio Dei (direttore),
Fabiana Dimpflmeier (coordinamento redazionale),
Francesco Aliberti, Elena Bachiddu, Fulvio Cozza, Paolo De Simonis,
Caterina Di Pasquale, Cecilia Draicchio, Marco Fabbrini, Antonio Fanelli, Maria Federico,
Mariano Fresta, Costanza Lanzara, Francesco Lattanzi, Federico Melosi, Dario Nardini
(coordinamento editoriale), Luigigiovanni Quarta, Lorenzo Sabetta, Lorenzo Urbano.

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Dionigi Albera (CNRS France), Francesco Benigno (Scuola Normale Superiore di Pisa),
Alessandro Casellato (Università 'Ca' Foscari' di Venezia), Pietro Clemente (Università di
Firenze), Sergio Della Bernardina (Université de Bretagne Occidentale), Billy Ehn (Umeå
University), David Forgacs (New York University), Lia Giancristoforo (Università di Chieti),
Martina Giuffrè (Università di Parma), Gian Paolo Gri (Università di Udine), Reinhard Johler
(Universität Tübingen), Ferdinando Mirizzi (Università della Basilicata), Fabio Mugnaini
(Università di Siena), Silvia Paggi (Université de Nice-Sophia Antipolis), Cristina Papa
(Università di Perugia), Leonardo Piasere (Università di Verona), Goffredo Plastino
(Newcastle University), Emanuela Rossi (Università di Firenze), Hizky Shoham ('Bar-Ilan'
University, Ramat-Gan), Alessandro Simonicca (Sapienza Università di Roma).

Antropologie dei futuri passati

a cura di Marco Gardini e Aurora Massa

MARCO GARDINI – AURORA MASSA, <i>Introduzione: Antropologie dei futuri passati</i>	183
LUCA RIMOLDI, <i>Memorie diluite e narrazioni. I «futuri passati» di una generazione di ex-lavoratori della Pirelli-Bicocca</i>	199
MARTA GENTILUCCI, <i>Il futuro che volevano i nostri antenati, tra sentieri già scritti e nuovi immaginari (Nuova Caledonia)</i>	217
MARIA JOÃO BRACONS FERNANDES, <i>Waiting for the future: Imagination and time in the Portuguese education system</i>	237
GUIDO NICOLAS ZINGARI – VIRGINIA NAPOLI, <i>Modou modou e kawman. Figure della mobilità e della migrazione in Senegal</i>	253
AURORA MASSA, <i>Illusioni e disillusioni dei futuri passati. Nazionalismi e postcolonialismi nelle traiettorie migratorie dall'Eritrea</i>	273
RAFFAELE MADDALUNO, <i>Risignificare futuri passati. HIV e spinte immaginative tra nostalgie e fallimenti</i>	293
MARCO GARDINI, <i>Dove naufragano i futuri passati: tombe di famiglia e desideri di emancipazione sugli altipiani del Madagascar</i>	309
LUCA JOURDAN, <i>Fra futuri passati e antropologia del futuro. Qualche riflessione a margine su antropologia e tempo</i>	325
Gli Autori	335

MARCO GARDINI – AURORA MASSA

INTRODUZIONE: ANTROPOLOGIE DEI FUTURI PASSATI

Questo numero monografico raccoglie contributi che sono stati presentati durante il *Terzo Convegno Nazionale della Società Italiana di Antropologia Culturale* (SIAC 2021, 22-25 settembre 2021, Sapienza Università di Roma) nel panel *Antropologie dei futuri passati tra memorie e nuove aspirazioni*. L'obiettivo del panel è stato quello di esplorare come le eredità e le memorie dei 'futuri passati', ossia dei pronostici e dei progetti che non si sono realizzati, impattino (o abbiano impattato) sulle vite, sugli immaginari e sulle agende di gruppi e/o individui, provocando rimpianti, nostalgie o brusche virate, ma anche aprendo inediti spazi di azione, di cambiamento sociale e di reinvenzione del piano del possibile e del desiderabile. Sebbene gli sforzi per pensare o dar forma al futuro tendano raramente a concretizzarsi, le eredità lasciate da questi esercizi individuali o collettivi di immaginazione spesso contribuiscono a strutturare, articolare e animare nuove relazioni sociali, nuovi universi immaginativi e nuove aspirazioni.

I contributi presentati in quell'occasione e qui raccolti mettono l'accento sull'importanza sia di storicizzare i 'futuri' che non sono diventati 'presenti' sia di rendere conto di come la tensione tra possibili futuri alternativi diventi matrice dei conflitti e dei cambiamenti del presente e quadro di lettura di quelli passati. Se la dimensione del presente può essere considerata come la tomba dei futuri passati, è altrettanto vero che i progetti irrealizzati e le aspettative disattese lasciano un'eredità che merita di essere analizzata etnograficamente, per comprendere come soggetti in differenti posizioni di potere carichino di significato e valore questa trama di possibilità mancate o di sfortune evitate. Da questa prospettiva, le diverse forme di memoria (privata/pubblica, narrativa/corporea, individuale/collettiva) non solo diventano una fonte imprescindibile per l'analisi di come il futuro è socialmente e culturalmente elaborato, ma diventano esse stesse il terreno generativo di aspirazioni e progettualità. Al tempo stesso, la tensione verso i futuri possibili contribuisce a selezionare, valorizzare e rianimare le memorie dei futuri passati, rendendoli un campo cangiante ben lontano dall'immagine statica del binario morto. Pur essendo rovine e frammenti spettrali, i futuri non realizzati non sono infatti ricordi inermi, ma continuano a esercitare un peso sul presente, sulle forme che acquisisce il ricordo del passato e sui

modi in cui ci si proietta verso il futuro, ispirando speranze e disillusioni, aspirazioni e frustrazioni. In questo senso, uno degli obiettivi di questo lavoro è mostrare come l'analisi di un tempo specifico (quello del «qualcosa che sarebbe potuto essere ma non è stato») possa offrire una prospettiva privilegiata per riflettere sulle relazioni tra temporalità e possibilità individuali e collettive di azione.

Basati su ricerche etnografiche svolte in Europa, in Africa e in Oceania, gli articoli di questo numero monografico esplorano una varietà di temi che offrono spunti interessanti per questo tipo di analisi: la memoria di passate lotte operaie in contesti segnati da una profonda de-industrializzazione (Luca Rimoldi); gli sforzi per raggiungere una difficile decolonizzazione attraverso la mobilitazione sociale e lo sfruttamento delle risorse minerarie (Marta Gentilucci); i tentativi di riforma dei sistemi scolastici per formare generazioni che siano al passo con le previsioni del momento (Maria João Fernandes); le continuità e le discontinuità dei modelli di realizzazione personale di diverse generazioni di migranti (Virginia Napoli, Guido Nicolas Zingari); l'impatto delle «narrative futurologiche» legate al colonialismo e al nazionalismo e del loro fallimento sulle aspirazioni dei giovani migranti (Aurora Massa); le potenzialità generative che il passato può svolgere nella ricostruzione di nuovi percorsi esistenziali dei malati di HIV (Raffaele Maddaluno); i tentativi dei discendenti di schiavi di dar senso a processi politico-economici che avevano promesso un destino di eguaglianza e che invece li hanno rigettati in una condizione di subalternità stigmatizzante (Marco Gardini).

Considerati nel loro insieme, questi lavori pongono alcune questioni teoriche che ci proponiamo di discutere in queste pagine. Soffermandoci sui modi in cui le passate aspirazioni sono ricordate o rigettate, nella prima parte di questa introduzione indaghiamo come esse possano gettare ponti tra antropologie del futuro e del passato. Nella seconda ci interroghiamo su quali tipi di conflitti e di tensioni esse generino nel presente (o abbiano generato nel passato) e su come intervengano nella ridefinizione delle traiettorie individuali e nei processi di narrazione e plasmazione del sé. Concludiamo esplorando come queste memorie, mutamenti e conflitti possano aiutarci a riflettere sui significati sociali e culturali che sono (o sono stati) attribuiti a momenti storici (quali l'abolizione della schiavitù, la decolonizzazione, i movimenti di liberazione, la forza acquisita dalle lotte operaie negli anni Settanta, gli aggiustamenti strutturali, la svolta neoliberalista) che sono stati capaci di generare, condensare e amplificare nuove aspirazioni.

I molti futuri del passato

Negli ultimi dieci anni, un numero crescente di lavori antropologici ha iniziato a mettere il futuro al centro dei propri interessi. Sulla scia delle ri-

flessioni di Arjun Appadurai,¹ questa dimensione temporale non è stata più intesa solo come un ipotetico scenario venturo, quanto come uno spazio di immaginazione, un «fatto culturale», di cui comprendere, da un lato, le dinamiche politiche e sociali di plasmazione, dall'altro, la capacità di agire come bussola orientativa dell'azione sociale. Lo studio delle aspirazioni individuali e collettive, delle speranze e dei desideri, dei timori e delle ansie provocate da crisi economiche, ambientali e politiche e dalla progressiva precarizzazione delle esistenze – in altri termini un'antropologia del e sul futuro – è diventato così un terreno di ricerca estremamente ricco dal punto di vista etnografico e denso dal punto di vista teorico. Nauja Kleist e Stef Jansen² hanno sottolineato come questo rinnovato interesse per speranze e desideri si collochi all'interno di un contesto globale segnato dal sovrapporsi di un senso diffuso di incrementata crisi e imprevedibilità all'assenza di programmi politici o ideologici capaci di fornire risposte utili alle incertezze del presente. Come mostrato da Rebecca Bryant e Daniel B. Knight,³ lo studio antropologico dei futuri immaginati, attesi o temuti, ha il merito di mostrare il ruolo che questi immaginari hanno nel configurare il presente e di rivelare la dimensione teleologicamente informata di molte delle nostre azioni quotidiane. Sulla stessa linea, Michael Stasik, Valerie Hänsch e Daniel Mains⁴ hanno reso conto di come:

Desired futures provide people with a sense of direction that generates action. While these actions might ultimately lead to outcomes that are different from the previously imagined and hoped-for future, the movement they create has important implications for strengthening social relationships, challenging imposed restrictions and inequalities and reconfiguring relations of power.

Forse nel tentativo di sottolineare l'originalità di questa impostazione teorica, alcuni dei suoi proponenti l'hanno opposta, almeno retoricamente, all'idea che l'antropologia nel corso della sua storia abbia preferito piuttosto occuparsi del passato, delle tradizioni, delle forme di riproduzione sociale, tralasciando di considerare gli immaginari del futuro degli interlocutori e delle comunità incontrati sul campo:

Per oltre un secolo, la cultura è stata vista come qualcosa in qualche misura legata al passato. In questo caso, abitudine, costume, retaggio e tradizione costituiscono le parole chiave. D'altro canto, lo sviluppo è sempre stato visto in termini di futu-

¹ A. APPADURAI, *Il futuro come fatto culturale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2013.

² N. KLEIST – S. JANSEN, *Introduction: Hope over Time – Crisis, Immobility and Future-making*, «History and Anthropology», 27, 2016, pp. 373-392.

³ R. BRYANT – D.M. KNIGHT, *The Anthropology of the Future*, Cambridge, CUP, 2019.

⁴ M. STASIK – V. HÄNSCH – D. MAINS, *Temporalities of Waiting in Africa*, «Critical African Studies», 12, 1, 2020, pp. 1-9.

ro. Progetti, speranze, scopi, obiettivi. Questa opposizione è un artificio, causato dalle nostre definizioni, che ci ha paralizzato. Dal punto di vista antropologico, malgrado importanti progressi tecnici nella comprensione della cultura, il futuro rimane estraneo alla maggior parte dei modelli antropologici di cultura.⁵

«Anthropological research has long neglected the future»;⁶ «The future has been a literal dead-end for the discipline».⁷ Benché queste affermazioni colgano sicuramente alcune peculiarità della nostra disciplina, esse risultano al tempo stesso parziali, se si pensa che, ben prima che il tema del 'futuro' emergesse come campo di ricerca, già Ernesto de Martino⁸ nelle sue riflessioni sui millenarismi, così come l'ampia letteratura antropologica che intorno a essi si è sviluppata, hanno sottolineato il ruolo e l'importanza che queste narrazioni del futuro hanno avuto in contesti e periodi diversi. Allo stesso modo, i dibattiti sui cambiamenti sociali innescati dai processi di decolonizzazione degli anni '50 e '60, sulle politiche di modernizzazione, sui movimenti politici e rivoluzionari e sull'impatto degli aggiustamenti strutturali negli anni '80 e '90 hanno mostrato che molti antropologi e antropoghe, almeno a partire dalle svolte processuali che hanno soppiantato la staticità dello struttural-funzionalismo, hanno saputo emanciparsi da una visione ossificante di 'abitudini, costumi, eredità e tradizioni' e interrogare tanto la profondità diacronica dei fenomeni e delle comunità studiate quanto aspettative, desideri e aspirazioni dei propri interlocutori.⁹ Analogamente, anche concetti quali folklore e tradizione sono stati negli ultimi decenni al centro dell'interesse antropologico non più in quanto finestre sui fenomeni di permanenza, trasmissione e invarianza, ma in quanto parte di processi sociali e politici di invenzione e reinvenzione del passato.¹⁰

⁵ A. APPADURAI, *Il futuro come fatto culturale*, cit., p. 246.

⁶ P. PELS, *Modern Times: Seven Steps toward an Anthropology of the Future*, «Current Anthropology», 56, 6, 2015, p. 779.

⁷ R. BRYANT – D.M. KNIGHT, *The Anthropology of the Future*, cit., p. 3. Cfr. R.D. RINER, *Anthropology about the Future: Limits and Potentials*, «Human Organization», 50, 3, 1991, pp. 297-311.

⁸ E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Nuova edizione a cura di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio, Torino, Einaudi, 2019.

⁹ Cfr. M. BLOCH, *The Past and the Present in the Present*, «Man», 12, 2, 1977, pp. 278-292; J. COMAROFF – J. COMAROFF, *Ethnography and the Historical Imagination*, Boulder, Westview Press, 1992; ID. – ID., *Theory from the South: Or, How Euro-America is Evolving Toward Africa*, Boulder, CO, Paradigm Publishers, 2011; P.P. VIAZZO, *Introduzione all'antropologia storica*, Roma, Laterza, 2000; M. SAHLINS, *Isole di storia. Società e mito nei mari del Sud*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016.

¹⁰ M. GLUCKMAN, *Analisi di una situazione sociale nel moderno Zululand*, a cura di M. Gardini e L. Rimoldi, Milano, Ledizioni, 2019; E. HOBBSBAWM – T. RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002; G. LENCLUD, *La tradition n'est plus ce qu'elle était... Sur les notions de tradition et de société traditionnelle en ethnologie*, «Terrain», 9, 1987, pp. 110-123.

Inoltre, e al di là dell'originalità o meno dell'antropologia del/sul futuro, questo modo di porre la questione tende implicitamente (e artificialmente) a contrapporre un'antropologia che ha scelto di dialogare con la storia a un'altra che riguarda principalmente lo studio delle aspirazioni e dei timori così come si articolano nel presente. Al contrario, la portata analitica di queste prospettive sul futuro può essere agevolmente estesa anche al passato, sempre che ci si ricordi dell'invito di Ernst Bloch¹¹ a considerare le potenzialità inesprese che giacciono in esso. Proprio il rinnovato dialogo con la storia ha permesso e permette all'antropologia di cogliere che le società da essa studiate non solo hanno un passato, ma progettano e guardano costantemente al futuro.

D'altra parte, la relazione tra passato, presente e futuro è ben più stretta di quanto possa apparire a prima vista. Come il dibattito sulla memoria ha messo in evidenza nel corso del Novecento, infatti, il passato non costituisce un deposito di dati inerti da recuperare, ma una serie di eventi e di idee la cui selezione e il cui significato sono composti e ricomposti a partire dal presente, dai desideri e dalle speranze e dai timori che lo animano.¹² Intendere il ricordare in una prospettiva presentista significa interrogarsi sui modi e sulle ragioni che spingono individui e gruppi a riprendere, rielaborare o rifiutare certi passati, inclusi i futuri passati, in specifiche circostanze. Al pari degli immaginari di futuro, inoltre, anche la memoria ha un carattere socialmente costruito e costituisce tanto un «fatto culturale»¹³ quanto una pratica performativa intimamente intessuta con altre pratiche sociali e politiche. Pur trattandosi di un campo di indagine più sedimentato, l'antropologia contemporanea ha visto svilupparsi un rinnovato interesse per il ruolo sociale giocato dalla memoria e dall'oblio,¹⁴ dalla nostalgia¹⁵ e dalla compresenza e ridefinizione di molteplici temporalità.¹⁶ Questa prolifera-

¹¹ E. BLOCH, *Lo Spirito dell'Utopia*, Segrate, Rizzoli, 2009. Cfr. anche P. JEDLOWSKI, *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Roma, Carocci, 2017.

¹² F. DEI, *Antropologia e memoria. Prospettive di un nuovo rapporto con la storia*, «Novecento», 10, 2004, pp. 27-46. Tra i molti altri cfr. P. NORA (éd.), *Les lieux de mémoire. I. La République*, Paris, Gallimard, 1984; M. HALBWACHS, *The Collective Memory*, New York, Harper Colophon, 1992; P. RICOEUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Editions du Seuil, 2000; J. CANDAU, *La memoria e l'identità*, Napoli, Ipermedium, 2002.

¹³ C. DI PASQUALE, *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*, Bologna, il Mulino, 2019.

¹⁴ H. JERMAN – P. HAUTANIEMI, *Introduction: Anthropological Perspectives on Social Memory*, «Anthropological Yearbook of European Cultures», 15, 2006, pp. 1-7; J. COLE, *Malagasy and Western Conceptions of Memory: Implications for Postcolonial Politics and the Study of Memory*, «Ethos», 34, 2, 2006, pp. 211-243.

¹⁵ C. PIOT, *Nostalgia for the Future: West Africa after the Cold War*, Chicago, Chicago University Press, 2010; O. ANGÉ – D. BERLINER (eds.), *Anthropology and Nostalgia*, New York, Berghahn Books, 2014.

¹⁶ A. GELL, *The Anthropology of Time: Cultural Constructions of Temporal Maps and Images*,

zione di studi è in linea con quel «boom della memoria»¹⁷ che ha accomunato la riflessione delle scienze sociali con gli usi pubblici del passato, nei quali la memoria è stata posta al centro dei processi di patrimonializzazione e di costruzione di sentimenti di appartenenza locali e transnazionali, è entrata nei circuiti del mercato ed è stata anche manipolata per giustificare politiche e pratiche discriminatorie.

L'analisi dei futuri passati offre dunque la possibilità di creare un ponte tra i dibattiti sulle aspirazioni e le progettualità con quelli che valorizzano la memoria e la storia, mostrando da un lato che è possibile applicare le riflessioni dell'antropologia del futuro anche allo studio del passato e, dall'altro, che le memorie, lungi dal raccogliere e ricostruire esclusivamente episodi e momenti accaduti, si fanno portatrici anche di ciò che, pur potendo avvenire, di fatto non si è realizzato. Se, come sottolineato da David Zeitlyn, «i futuri possibili, ma rimossi, gettano ombre, influenzano o interferiscono con il futuro reale»¹⁸ è anche vero che il passato stesso è spesso ricostruito a partire dai nostri immaginari del futuro¹⁹ e, viceversa, aspirazioni e speranze possono trarre linfa da ciò che è stato o sarebbe potuto essere.

Questo intreccio tra memorie, nostalgie e futuri passati è evidente nel caso discusso in questo numero da Luca Rimoldi. Analizzando le memorie degli ex operai ormai in pensione della Pirelli-Bicocca di Milano, Rimoldi mostra quanto le aspirazioni individuali e collettive espresse nelle battaglie sindacali degli anni '60 contribuiscano per i protagonisti di quelle vicende sia a dar un senso sia a elaborare critiche nei confronti dei mutamenti spaziali di un quartiere che ha progressivamente perso la propria connotazione operaia per volgersi al terziario avanzato. Come sostenuto da Rimoldi:

ripensare al futuro prospettato nel passato e prendere atto delle discrepanze rispetto a quanto immaginato singolarmente e collettivamente provoca un senso di indeterminatezza – rispecchiato, per certi versi, dalla difficoltà a muoversi nei luoghi della contemporaneità e a raccontarli – che viene mitigato solo nella produzione di ricordi e narrazioni sul passato. [...] I futuri passati degli ex-operai della Pirelli-Bicocca si possono dunque considerare come memorie diluite sia dalle trasformazioni urbane del quartiere, sia dall'avanzamento nei rispettivi percorsi di vita e dall'uscita dal mondo del lavoro (si veda più avanti Rimoldi, pp. 201 e 216).

Oxford, Berg, 1992; R. KOSELLECK, *Futures Past: On the Semantics of Historical Time*, New York, Columbia University Press, 2004 (ed. or. 1979); J. FABIAN, *Il tempo e gli altri. La politica del tempo in antropologia*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2000 (ed. or. 1983).

¹⁷ J. WINTER, *The Generation of Memory: Reflections on the Memory Boom in Contemporary Historical Studies*, «Bulletin of the German Historical Institute», 27, 2000, pp. 69-92; C. DI PASQUALE, *Antropologia della memoria*, cit.

¹⁸ D. ZEITLYN, *Looking Forward, Looking Back*, «History and Anthropology», 26, 4, pp. 381-407: 399. Traduzione degli autori.

¹⁹ C. BALLARD, *Afterwords: Pacific Futures*, in W. ANDERSON – M. JOHNSON – B. BROOKES (eds.), *Pacific Futures: Past and Present*, Hawaii, University of Hawaii Press, 2018, pp. 280-295.

Il tema di come le eredità di passate lotte politiche e dei loro insuccessi informino le contemporanee aspirazioni per il futuro è anche al centro dell'articolo di Marta Gentilucci. Analizzando il caso delle lotte indipendentiste dei kanak della Nuova Caledonia e di come i giovani si interfaccino con i futuri passati dei più anziani, Gentilucci dimostra come sia:

difficile credere che le società oceaniane guardino al futuro come un campo scevro da legami culturali o dalla memoria del passato. Gli eventi passati, tra cui quelli che rientrano nella temporalità del mito e della genealogia, costituiscono una mappa concettuale e toponomastica essenziale per dare forma, anticipare ed esorcizzare il divenire. [...] In una fase in cui le sorti politiche della Nuova Caledonia sono ancora indeterminate e i rancori non ancora assopiti, sono soprattutto i giovani che, non potendo 'parlare' in politica, si riappropriano dei futuri passati e delle visioni originarie del movimento indipendentista per immaginare scenari alternativi (Gentilucci, pp. 217 e 232).

Maria João Fernandes, nel suo saggio dedicato al sistema scolastico portoghese, riflette sulla necessità di comprendere come le eredità dei futuri passati risultino costitutive dei modi in cui nel presente si immagina il futuro e del «potere della memoria nel dar forma a nuove aspirazioni». La scuola diventa un campo di ricerca particolarmente fertile per questo tipo di analisi, non solo in quanto spazio di formazione dei cittadini del domani, ma anche come terreno d'incontro, scontro e ridefinizione tra saperi ereditati dal passato e conoscenze che si ritengono più utili per affrontare le sfide del presente e del futuro. Nel tracciare la storicità delle differenti politiche educative dello stato portoghese dal XIX secolo ad oggi e mostrando le differenti esperienze e aspettative di quadri governativi, insegnanti e studenti di generazioni diverse, João Fernandes rende conto di quanto i futuri passati rappresentino archivi collettivi, «ricordati, assemblati e rivisitati sulla base di contesti che cambiano» (Fernandes, p. 250) e di come il sistema educativo portoghese abbia tentato di produrre soggettività adatte ai futuri che nel tempo sono stati immaginati.

Oltre alle analisi delle lotte sindacali o indipendentiste e delle politiche scolastiche, anche gli studi sulle mobilità umane sono un banco di prova interessante per l'analisi dei futuri passati come 'archivi collettivi' (nel senso indicato da João Fernandes), in particolare quelli che hanno messo al centro il tema del fallimento delle aspirazioni individuali e collettive legate alle migrazioni e ne hanno colto la storicità. I saggi di Virginia Napoli e Guido Nicolas Zingari e di Aurora Massa ne sono una prova. Prendendo in considerazione similitudini e differenze tra due diverse generazioni di migranti senegalesi (da un lato i cosiddetti *modou modou* e dall'altro i più giovani *kawman*), Napoli e Zingari riflettono sui mutamenti degli immaginari della migrazione avvenuti negli ultimi quaranta anni in Senegal. Se i *modou modou* hanno rappresentato a partire dagli anni '80 e '90 il modello di una migrazione di successo, perché profondamente ancorata a reti sociali e religiose

transnazionali che garantivano un cospicuo invio di rimesse verso i contesti di origine, i *kawman* odierni emergerebbero negli immaginari collettivi come esponenti di un processo di individualizzazione delle traiettorie migratorie e di una sostanziale perdita delle qualità morali che erano attribuite ai migranti delle generazioni precedenti. Eppure, come Napoli e Zingari suggeriscono, sono proprio i futuri passati dei *modou modou* ad alimentare e dar forma alle aspettative, ai desideri e ai programmi dei migranti di oggi.

Questi temi emergono con forza nella traiettoria biografica e migratoria di Issak, un giovane studente universitario di origine eritrea la cui storia è al centro del saggio di Aurora Massa. Collocando questa storia di vita sullo sfondo delle differenti aspettative non realizzate che sono state elaborate nel corso delle travagliate vicende politiche eritree a partire dal periodo coloniale e poi durante e dopo la guerra di liberazione, Massa si interroga su:

come progetti politici ormai falliti influenzino i vissuti di coloro che hanno abitato le aspettative da questi sollevate, continuando a plasmare il modo in cui le incertezze del presente sono decodificate e il futuro immaginato. A un livello più ampio, l'analisi della traiettoria biografica e migratoria di Issak intende contribuire alla riflessione sui modi in cui il passato, il futuro e la memoria dei futuri passati influenzano la soggettività e i suoi spazi di agency (Massa, p. 275).

Anche le esperienze dei malati di AIDS in Tigray, esplorate da Raffaele Maddaluno, consentono di cogliere come il sovrapporsi di molteplici temporalità strutturali e percorsi individuali e collettivi di risignificazione della malattia e delle narrazioni (statali, associative e soggettive) di essa. La sieropositività diventa un generatore per eccellenza di futuri passati che ridefiniscono tanto la quotidianità dei malati quanto i loro modi di intendere e immaginare il futuro. Come sostiene Maddaluno:

Sofferenza sociale, condizione cronica, futuri disattesi: l'intersecarsi di queste dimensioni nei percorsi esistenziali dei malati di HIV qui incontrati innescano un processo di rivitalizzazione dei passati, rivelandone il portato politico proprio nel tentativo di localizzarli, personalizzarli per ristrutturare futuri collettivi e individuali. Se il passato riorganizza il futuro, al tempo stesso il presente e i futuri passati contribuiscono a rivitalizzare sprazzi di passato, dando vita a contro-narrazioni e contro memorie che superano gabbie spazio-temporali (Maddaluno, p. 307).

Infine, Marco Gardini mostra come, negli altipiani del Madagascar, le tombe di famiglia e i rituali ad esse connesse rappresentino l'anello di congiunzione tra i futuri passati e i futuri sperati di famiglie appartenenti a gruppi statutari e classi differenti. Privilegio esclusivamente riservato a 'liberi' e 'nobili' prima dell'abolizione coloniale della schiavitù, la possibilità di costruire tombe di famiglia rappresentò per gli ex schiavi e i loro discendenti il simbolo principale della propria emancipazione. Queste aspirazioni hanno tuttavia dovuto fare i conti con le dinamiche locali di riproduzione

delle distinzioni statutarie e dello stigma connesso all'origine servile. In un contesto segnato dalle eredità della schiavitù e da profonde discriminazioni nei confronti dei discendenti di schiavi,

l'analisi della tensione innescata tra 'futuri passati' (rappresentati in questo caso dalle traiettorie fallite di piena emancipazione dei discendenti di schiavi) e 'passati futuri' (cioè i tentativi riusciti dei discendenti di liberi e nobili di riprodurre nel tempo forme di distinzione statutaria) ci consente di meglio cogliere come la possibilità di realizzazione di aspirazioni, desideri e progetti sia ampiamente subordinata alle dinamiche di potere che strutturano ogni contesto socio-culturale (Gardini, p. 310).

Futuri passati come terreno di conflitto e di narrazioni del sé

I saggi raccolti in questo numero monografico non consentono solo di gettare luce su molteplici forme di temporalità e diversi modi di tessere significative connessioni tra passati, presenti e futuri. Un altro filo rosso che li attraversa è la loro capacità di illustrare come i futuri passati rappresentino finestre privilegiate per cogliere fratture e conflitti sociali spesso irrisolti. Come sostiene Appadurai:

the capacity to aspire is a sort of metacapacity not evenly distributed in any society [...] and the relatively rich and powerful invariably have a more fully developed capacity to aspire [...] because of their many opportunities to link material goods and immediate opportunities to more general and generic possibilities and options.²⁰

Più in generale, al di là della diseguale distribuzione della capacità di elaborare desideri o programmi per il futuro teorizzata da Appadurai, i diversi gruppi sociali (costruiti in base alla generazione, al posizionamento politico, alla classe o al gruppo statutario) sono spesso portatori di aspirazioni e aspettative differenti che pongono le basi per possibili scontri e conflitti.

In modo analogo, fratture e tensioni possono percorrere anche il campo del ricordo ben al di là dei casi classici delle cosiddette «memorie divise» che ancora oggi attraversano le comunità colpite dagli eccidi nazifascisti.²¹ Voci discordanti e linee di tensione rispetto al passato riflettono posizionamenti politici e interessi che rendono «immaginata» (nel senso di Benedict Anderson)²² l'idea di una memoria collettiva coesa e omogenea e veicolano

²⁰ A. APPADURAI, *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in V. RAO – M. WALTON (eds.), *Culture and Public Action*, Stanford, Stanford University Press, 2004, pp. 59-84: 68.

²¹ P. CLEMENTE – F. DEI (a cura di), *Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*, Urbino, Carocci, 2005.

²² B. ANDERSON, *Le comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1996.

piuttosto rivalità e divisioni e costruiscono alterità.²³ Sotto questa luce, i futuri passati consentono di osservare tanto la ridefinizione delle traiettorie biografiche dei singoli quanto i processi di narrazione, immaginazione e plasmazione del sé che si sviluppano in relazione a utopie, fallimenti e «regimi di storicità»,²⁴ intesi, seguendo Hartog, non tanto come i modi in cui una società tratta il proprio passato, ma più in generale come «le forme dell'esperienza del tempo», ossia i modi di essere nel tempo e del tempo che caratterizzano i contesti in cui le persone vivono. In effetti, abbandonando un approccio realista al ricordare, la riflessione antropologica ha da tempo mostrato come i ricordi autobiografici, inclusi quelli intimi e personali, sono sempre costruiti in relazione alle cornici di senso collettive, alle configurazioni retoriche e ai microcontesti di potere, con importanti implicazioni sulla concettualizzazione del sé ricordante.²⁵ Lungi dall'essere un soggetto stabile con un insieme coerente e statico di ricordi, quest'ultimo è stato ripensato come il 'prodotto' delle forme della memoria.

Trattando l'impatto che i fallimenti delle aspirazioni del passato hanno sul presente e sull'elaborazione di nuovi futuri, alcuni dei contributi qui raccolti concentrano la loro attenzione su tensioni e contrasti generazionali. Ad esempio, i giovani *kanak* di cui scrive Gentilucci si fanno eredi delle battaglie indipendentiste che i più anziani hanno prima promosso e poi, in parte, abbandonato, denunciando l'arricchimento di coloro che si sono accomodati nelle istituzioni e accusano le generazioni precedenti di aver mercificato la terra, senza considerare i rischi ambientali. Nel rivendicare un maggiore coinvolgimento nei processi decisionali e al contempo nel portare avanti la lotta indipendentista dei propri antenati, questi giovani tentano di riattivare nel presente i futuri passati dei più anziani al fine di «proporre alternative che non sono necessariamente allineate con le aspettative collettive» (Gentilucci, p. 234).

Anche nel caso analizzato da Napoli e Zingari, i futuri passati delle precedenti generazioni di migranti diventano un terreno di tensione fra i desideri dei giovani di costruirsi il proprio futuro attraverso la migrazione e un contesto politico e sociale che tende sempre più a criminalizzare i migranti e convincerli a restare a casa: un contesto alimentato non solo da governi, agenzie per lo sviluppo e programmi che tendono a disincentivare la partenza, ma anche dagli stessi migranti di ritorno, che pure si sono arricchiti grazie alla migrazione e di essa sono diventati il modello di successo. Lungi dal rappresentare figure moralmente solide, come erano considerati in passato i *modou modou*, i giovani *kawman* diventano l'emblema di traiettorie sempre più individualizzate e individualizzanti, riflesso di «interconnessioni

²³ L. D'ORSI, *Oltraggi della memoria*, Milano, Meltemi, 2020.

²⁴ F. HARTOG, *Regimi di storicità*, Palermo, Sellerio, 2007.

²⁵ F. DEI, *Antropologia e memoria*, cit.

globali e crescenti restrizioni e criminalizzazioni della migrazione internazionale». Come sostenuto da Napoli e Zingari:

La tendenza a delegittimare le aspirazioni e i progetti di mobilità dei giovani emerge tanto nelle logiche e le retoriche sviluppatiste degli ultimi vent'anni che dal basso, nelle relazioni inter-generazionali. Se consideriamo i processi immaginativi come vere e proprie pratiche sociali, attraversate da rapporti di forza, frizioni e finzioni, ci accorgiamo che in Senegal le nuove generazioni non riproducono i modelli di mobilità dei loro 'anziani sociali' né accettano le condizioni restrittive imposte dai dispositivi di controllo e contrasto alla migrazione (Napoli-Zingari, p. 270).

L'impatto che il neoliberismo ha avuto nell'aprire o limitare gli orizzonti di possibilità per gruppi diversi – e quindi ridisegnare il rapporto tra futuri passati e aspirazioni del presente – si fa ancora più evidente se si considerano le fratture tra diverse generazioni analizzate da João Fernandes nel caso del Portogallo. Come negli altri testi, la categoria di generazione emerge qui come un'esperienza storica condivisa che, pur non determinando automaticamente un'omogeneità esperienziale, influenza aspettative, stili di vita, aspirazioni, disillusioni. Fernandes mostra in maniera particolarmente efficace come le politiche educative portoghesi e i più ampi quadri di crisi economica in cui queste si sono trovate a operare abbiano influito sui futuri immaginati sia dalla generazione a cui appartengono gli insegnanti di oggi sia da quella degli studenti nati a cavallo dell'anno 2000.

For teachers, the past is a place of longing and bitterness. They remember times when they had a socially appreciated role that enabled them to fulfill their mission as educators and a decisive participation in the country's progress. Most of them became teachers by chance, at a time of high demand as the educational system was expanding. It was a secure and valued career path, one of the most certain to guarantee upward social mobility. [...] current students, affected by discourses and experiences of uncertainty, search for past futures imagined through hardship and resilience, while previous generations recall much more idealistic futures. The experience of crisis has made old futures tangible, operating the past as a cautionary tale. Past futures have the quality of reality, as time thickens imagination as a resource for making sense of new aspirations. [...] As for the younger generations, the memory offered to them has found an unexpected coherence with the futures proposed by global education forces – a future that depends on the development of individual competencies capable of overpowering any social, political, or economic obstacles (Fernandes, pp. 245, 250 e 251).

Nel contributo di Massa, invece, i conflitti attorno ai futuri passati ricalcano solo in parte le fratture generazionali, intrecciandosi con i variegati posizionamenti politici rispetto all'attuale governo eritreo. Benché quest'ultimo sia egemonizzato dalle vecchie generazioni di combattenti che hanno portato il paese all'indipendenza negli anni '90, l'adesione o la presa di distanza dai programmi governativi per il presente e per il futuro

emergono come posizionamenti transgenerazionali. Nel caso di Issak, l'esigenza di sottrarsi attraverso la scelta migratoria ai piani elaborati dal governo, e dunque dalle vecchie generazioni, su di lui e sui suoi coetanei è infatti inizialmente ispirata dai suoi genitori. Entrambi combattenti, essi hanno vissuto la deriva repressiva come un tradimento dei futuri e degli ideali del passato. La loro presa di distanza da quei modelli politici ha pertanto preceduto quella del figlio che inizialmente se ne è invece discostato con più difficoltà. Il fallimento dei molteplici futuri passati che ha accompagnato la vita di Issak nel corso degli ultimi trent'anni di storia eritrea ha provocato una continua riorganizzazione del modo in cui il giovane ha progettato il proprio futuro, intrecciandolo con altrettante immagini idealizzate di se stesso. Al tempo stesso, le utopie fallite (il nazionalismo, gli immaginari migratori, le affinità con l'Italia) non sono state spazzate via, ma sono rimaste sottotraccia divenendo la materia stessa dei processi di rielaborazione di sé nel presente e nel futuro. Sono state infatti la postura anticoloniale e quella antigovernativa, costruite proprio a partire dai fallimenti del passato, a consentirgli di trovare, almeno in una certa fase della vita, «un proprio posizionamento politico, un ruolo professionale e un'identificazione nazionale e razziale ben definiti» (Massa, p. 290).

Oltre alle tensioni generazionali, dunque, l'analisi dei futuri passati consente di gettare uno sguardo sulle tracce eventualmente lasciate dal confronto e scontro tra gli immaginari del futuro di gruppi in diverse posizioni di potere. Da questo punto di vista, il caso degli ex operai e sindacalisti di Pirelli Bicocca analizzato da Rimoldi è particolarmente illuminante, proprio in virtù del fatto che la memoria operaia del quartiere è stata progressivamente e consapevolmente rimossa dai processi di trasformazione urbana degli ultimi decenni. Il senso di spaesamento che questo comporta, in particolare per coloro che in quel quartiere hanno lavorato come operai, diventa il terreno condiviso di rielaborazione della memoria di una lotta che sembra essersi dissolta nel presente, non perché la battaglia sia stata vinta, ma perché il tessuto sociale e produttivo che la generava si è sgretolato. «Progresso» e «declino» emergono come i due principali «intrecci» dei racconti sul passato degli ex operai della Pirelli-Bicocca. Mentre le trame del miglioramento e dell'evoluzione permeano le narrazioni relative agli anni dell'Autunno Caldo, disillusione e nostalgia per un passato perduto costituiscono le modalità più diffuse per raccontare gli anni successivi. La ricorsività di questi due intrecci consente all'autore di fare luce sulla stretta relazione tra memorie individuali e cornici collettive. Rimoldi mostra come i modi in cui le aspirazioni del passato sono ricordate rappresentino non solo «il tentativo di dare senso a un luogo – prima quartiere operaio e ora del terziario avanzato – e a un tempo – quello della vecchiaia» (Rimoldi, p. 200), ma orientino la narrazione del sé degli ex operai.

Se di queste lotte poco resta nel paesaggio urbano di Bicocca, sugli altipiani del Madagascar le tracce lasciate dal confronto tra aspirazioni di

soggetti appartenenti a classi e status differenti sono invece molto evidenti e, come sostiene Gardini, si esplicitano principalmente nelle tombe di famiglia e nei rituali di riesumazione dei morti ad esse connesse (*famadihana*), che diventano l'elemento materiale e simbolico intorno a cui soggetti misurano e valutano vicendevolmente i rispettivi successi economici e l'onore delle proprie famiglie. Rappresentando «al contempo il passato (visibile) di un gruppo di discendenza e il destino di ciascuno dei suoi membri» (Gardini, p. 323), tombe e *famadihana* rappresentano per i discendenti di 'liberi' e nobili il principale vettore di riproduzione della purezza connessa al loro status (seppure declinato diversamente a seconda della propria condizione economica), mentre per molti discendenti di schiavi (che attraverso queste speravano di veder progressivamente scomparire l'impurità legata alla loro origine) emergono come il luogo in cui sono naufragati i loro desideri di piena inclusione sociale. A fronte di questi significati divergenti, le memorie della schiavitù passata e dei tentativi di emanciparsi dalle sue eredità diventano lo sfondo principale sul quale differenti storie individuali e familiari acquisiscono senso e direzione, mentre le tombe, grazie alla loro capacità di collegare simbolicamente il passato al futuro, diventano il veicolo di reiterati processi di essenzializzazione delle identità individuali e collettive.

Infine, nell'associazione di malati di HIV in Tigray studiata da Maddaluno, le nostalgie e i rimpianti per la maggior ricchezza di ideali o di risorse che caratterizzavano il passato sono poste al centro di aspri litigi tra membri ordinari e gruppo dirigente rispettivamente per screditare o giustificare il presente e le sue ristrettezze. Come scrive Maddaluno, in questa luce «i futuri passati si presentano come risorse contese nella ricerca di legittimità» (Maddaluno, p. 302) che possono essere utilizzate e maneggiate tanto da attori in posizioni sociali divergenti per poste in gioco anche contrastanti, quanto dai singoli per «continuare a credere che il loro futuro non fosse solamente in quel passato che sentivano sfuggire tra le dita».

Rispetto ai processi di narrazione del sé, Maddaluno mostra i ruoli ambivalenti che le illusioni del passato, in particolare la fiducia nella guarigione veicolata dalla biomedicina e dalle suddette associazioni di malati di HIV, hanno svolto nell'orientare le scelte terapeutiche e il percorso di vita di Nura, una donna sieropositiva da 15 anni. Se, all'inizio della sua malattia, aderire a tali associazioni, alle loro attività e alle loro idee di «condotta responsabile» era stata per la donna un'occasione per ricominciare ad aspirare e riappropriarsi della propria esistenza trovando uno scopo, la persistente povertà, l'insuccesso della biomedicina nel trovare una cura definitiva e la relazione amorosa finita male con un membro di un'associazione hanno riplasmato l'orizzonte temporale di Nura distogliendolo dal futuro, incatenandolo a un presente sgradito e confinando la speranza nel passato. Come sostiene l'autore, la scelta di Nura di non assumere il trattamento antiretrovirale, benché motivata dall'impossibilità di avere un'alimentazione corretta, «cela un rifiuto ideologico per quel mondo che l'aveva illusa» (p. 304),

divenendo così un'incarnazione pratica del ripensamento dei futuri passati. Al tempo stesso, nei rari momenti di ottimismo la donna continuava ad aggrapparsi al «telos modernista del progresso biomedico» (p. 305) per coltivare l'illusione di una guarigione definitiva, mostrando da un lato la persistenza delle narrative di sviluppo, dall'altro lato l'ostinato bisogno di sognare un futuro migliore.

Nota conclusiva: aperture e chiusure del futuro

Nonostante la diversità dei contesti, tutti i contributi di questo numero monografico si concentrano su passaggi storici chiave che hanno suscitato nuove aspirazioni e slanci ottimistici verso il futuro e che, tuttavia, non hanno garantito ciò che era stato promesso. Questo non è un caso: tanto l'abolizione della schiavitù, quanto i processi di decolonizzazione, le diverse lotte di liberazione nazionale, le rivendicazioni operaie negli anni Settanta, la svolta neolibera e gli aggiustamenti strutturali hanno rappresentato momenti in cui è sembrato più facile pensare collettivamente al futuro. A questi periodi di 'apertura' ne sono spesso seguiti altri in cui la spinta immaginativa sembra essersi contratta o, perlomeno, sembra essersi caratterizzata da tinte più fosche. Eppure, i contributi di questo numero speciale ci mostrano come le eredità dei futuri che non si sono realizzati non svaniscono nel nulla, anzi forse tendono a rafforzarsi proprio quando gli orizzonti del futuro paiono restringersi.

Le memorie dei 'futuri passati' possono emergere come arene privilegiate per l'elaborazione di commenti sociali e politici in merito a vecchie e nuove diseguaglianze e alle dinamiche globali e locali di cambiamento sociale. Esse inoltre possono incidere sul ruolo attivo dei soggetti nel ridisegnare, accettare o rimettere in discussione le condizioni strutturali che li vincolano. I modi in cui le vecchie aspirazioni sono ricordate, riprese, contestate o rigettate e i conflitti che eventualmente si delineano attorno a esse aprono finestre sul presente, sui rapporti con il passato e sui nuovi immaginari. Movimenti sociali e politici i cui piani sono falliti o hanno prodotto risultati imprevisti, traiettorie individuali che hanno preso pieghe inaspettate, meta-narrazioni grandiose che non si sono realizzate, apocalissi imminenti che devono essere ancora una volta rimandate, destini che sembrano essersi bloccati su binari morti: se opportunamente interrogati, questi fenomeni possono diventare un terreno fertile per guardare criticamente al presente, ai modi in cui il passato è ripreso e reinventato nel tempo attuale e alle molteplici direzioni in cui il futuro può essere (nuovamente) pensato.

Capire come queste promesse mancate abbiano agito e agiscano nell'elaborazione di nuove strategie e agende è centrale per comprendere sia lo spazio sociale e politico che è stato riservato alle ambiguità dei futuri passati sia i processi di plasmazione e rinegoziazione di soggettività indi-

viduali e collettive in tempi e luoghi diversi. Come scrive Maurice Bloch, i meccanismi personali del ricordare sono influenzati «dalla storia, o per meglio dire dalla visione che le persone hanno di sé nella storia e, attraverso le nozioni di persona e di luogo, dalle loro varie concezioni dell'etica e delle intenzioni».²⁶ Un'antropologia dei futuri passati consente dunque di cogliere come individui e gruppi si siano posizionati e si posizionino nelle arene politiche del passato e del presente, proprio in virtù del fatto che la capacità di immaginare il futuro non può che intrattenere un dialogo serrato (talvolta implicito, talvolta esplicito) con la memoria di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato. Come mostrano questi contributi, lungi dal rappresentare un'alternativa a un'antropologia storicamente densa, la riflessione sul futuro apre prospettive di ricerca estremamente efficaci per cogliere come la tensione tra molteplici temporalità articoli e strutturi spazi di conflitto (generazionale e non) e di ri-plasmazione del sé che meritano di essere analizzati etnograficamente.

²⁶ M. BLOCH, *Internal and External Memory: Different Ways of Being in History*, in P. ANTZE – M. LAMBEK (eds.), *Tense Past. Cultural Essays in Trauma and Memory*, London, Routledge, 1996, pp. 215-233.

Direttore Responsabile
Prof. FABIO DEI
Università degli Studi di Pisa
Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 140 del 17-11-1949

ISSN 0023-8503

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI APRILE 2023

